

# LE ALPI E I PROFESSORI

**Si assiste, ed è fatto veramente da apprezzare, ad un crescente interesse di pensiero e di ricerche verso la nascita dell'alpinismo nazionale e i suoi aspetti sociali e culturali**

L'aria della montagna va insinuandosi con vivacità inaspettata nelle aule e negli istituti universitari italiani; non solo assistiamo ad un pullulare mai visto di studenti affaccendati a compilare tesi di laurea e dottorato su argomenti che toccano le Alpi – storia del CAI, progettazione dei rifugi, architetture spontanee in quota, turismo alpino, questioni ambientali, ecc. – ma gli stessi docenti universitari in questi ultimi anni vanno manifestando maggiore interesse per il mondo alpino.

Attenzione, non è un *revival* dei tempi nativi del CAI, che gli scienziati tennero a battesimo con il martello del geologo in una mano e un mazzetto di *pulsatilla montana* per l'erbario nell'altra; i dotti ai quali mi riferisco non si riconoscerrebbero emuli di padre Denza, di Antonio Stoppani o di Angelo Mosso. A quanto si può vedere, la novità consiste nel fatto che è l'aspetto umano, quindi storico o socio-politico, degli eventi accaduti in mezzo ai monti o per loro causa, ad attrarre l'interesse accademico. Oltre alla geologia, alla glaciologia, alla paleontologia, alla botanica, insomma oltre alle scienze della natura, anche i fenomeni alpini sociali, civili, associativi e politici stanno conquistando spazio fra i cultori di scienze umane degli atenei italiani. Dico italiani, perché già conosciamo eccellenti testi stranieri in materia; valgano per tutti le opere magistrali di P. Guichonnet (1980, edizione italiana 1984), di L. Pauli (1980, edizione italiana 1983), di Ph. Joutard (1986, edizione italiana 1993) e di W. Bätzing (1991, edizione italiana 2005).

A noi, che siamo umili scarpinatori delle medesime Alpi, può solo far piacere leggere finalmente opere nostrane che, con rigore scientifico e vigore intellettuale affrontano temi a noi cari; sia chiaro comunque che le note qui esposte non pretendono affatto situarsi a livello accademico, bensì esprimere soltanto le impressioni di un modesto alpinista che ama la letteratura e la saggistica cosiddetta di montagna (“cosiddetta” perché qualcuno nega con validi motivi che esista una letteratura di montagna).

Lascio volutamente da parte nella mia rassegna – forzatamente parziale – i lavori di E. Turri (purtroppo da poco scomparso), P. Giacomoni ed E. Pesci, che hanno dedicato la loro ricerca agli aspetti storico-estetici della percezione delle Alpi da parte dell'uomo; in un certo senso, nei loro libri è ancora la montagna ad essere protagonista. Mi limiterò a testi pubblicati fra il 2003 e il 2005 in cui è l'uomo al centro, ed ai monti è assegnato volta a volta il ruolo di teatro, di sfondo, di motivazione, di passione, talvolta di strumento; testi quindi più vicini alla sensibilità generale di noi alpinisti.

**Alpinismo e storia patria.** Di un confronto dell'alpinismo italiano con la storia nazionale si sentiva la necessità da un pezzo; i tempi erano maturi, ma forse il merito della spinta definitiva va attribuito all'Archivio Storico Trentino, per il suo numero monografico del 2000 su *Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*.

Nel 2003 per i tipi del Mulino uscì *Alpinismo e storia d'Italia – dall'Unità alla Resistenza* di **Alessandro Pastore**, docente di Storia moderna all'Università di Verona; il primo serio tentativo di leggere la storia del Club alpino italiano e delle associazioni alpinistiche analoghe alla luce degli avvenimenti politici succedutisi in quasi un secolo, cioè dal 1863 (data, come ben noto, di istituzione del CAI, immediatamente successiva all'unificazione nazionale e ad essa in un certo senso correlata) al 1945. Lettura interessantissima per ogni alpinista che abbia un minimo di senso di appartenenza al CAI; lettura per certi versi smitizzante nei confronti di alcune figure celebri del nostro alpinismo (si vedano ad esempio gli avvenimenti riguardanti le strumentalizzazioni politiche del personaggio Comici, e le analoghe manovre propagandistiche orchestrate dal fascismo intorno alle grandi imprese dei vari Tissi, Cassin, Rudatis, Soldà, Castiglioni negli anni Trenta); lettura peraltro che dimostra – a differenza di ciò che avvenne oltralpe, vedi i fatti relativi alla parete nord dell'Eiger – un equilibrio e un disincanto notevole negli alpinisti italiani verso il potere politico. Persino Angelo Manaresi – che per molti anni fu contempo-

raneamente presidente (nominato dal fascismo) del CAI e dell'ANA – è dipinto con tinte che non ne fanno certamente un fanatico o un settario, ma quasi un abile mediatore che pospone il fascio alla montagna.

Andrea Zannini, anch'egli docente di Storia moderna ma all'Università di Udine, nel suo *Tonache e piccozze* (CDA Vivalda, 2004) rende giustizia ai meriti di un ceto alpinistico talvolta bistrattato, più spesso ignorato: quello dei sacerdoti. Soprattutto nel periodo fondazionale, esplorativo e propagandistico, parroci, abati e religiosi furono effettivamente pionieri, ad esempio nel reclutamento e formazione delle guide, nel concepire e tracciare vie nuove, nel compilare guide e nel prendersi a cuore le magre sorti dei villaggi alpini. Ma anche – e senza pregiudizi – per imprese di tutto rispetto, in cui spesso si legarono in cordata con atei e anticlericali. Giustamente Zannini ricorda come la Sezione CAI di Milano vide pacificamente sedere allo stesso tavolo di consiglio Achille Ratti, futuro Papa Pio XI, e il filosofo ateo Gaetano Negri. Sono abbastanza noti i casi del clero valdostano e valesiano; va a merito di Zannini l'aver indagato anche sul clero trentino e cadorino, di cui riporta avventure affascinanti, anche militari, a proposito per esempio della rivoluzione del Cadore contro i repubblicani nel 1848.

**Europa, Alpi e filosofia (o poesia?)** Toccato nel vivo dal titolo *Le Alpi nella storia d'Europa* (CDA Vivalda, 2004) il sottoscritto, alpinista ed europeista di vecchia data, rassicurato da un prestigioso premio letterario e da autorevoli presentazioni e recensioni, si precipitò ad acquistare il grosso volume di Luigi Zanzi, docente di Metodologia delle scienze storiche alla Università di Pavia. A un primo sguardo, mi colpiscono due caratteristiche inusuali in un'opera a carattere universitario; un estesissimo uso della virgolettatura e la mancanza di un indice dei nomi. Il disagio per il dilagare delle virgolette, lo riconosco, può essere un fatto di sensibilità personale. Ma l'elenco dei nomi credo sia di grande comodità pratica per ogni lettore che ha in mano un testo di 450 pagine.

Accantonati questi piccoli rilievi, al libro va attribuita un'importanza socio-politica indiscutibile; ha molti meriti, soprattutto quello di analizzare in modo esauriente i motivi – storici, sociali e culturali – per i quali le Alpi meritano un'attenzione molto più profonda di quella che finora le sfere decisionali europee e nazionali hanno loro riservato. Si spera che venga attentamente preso in considerazione; occorre riconoscere che offre peraltro qualche ostacolo di assimilazione, almeno per il lettore medio, per lo stile espositivo scelto dall'autore, incline a una certa prolissità.

Non capita spesso che un libro avente come tema centrale la montagna meriti un elzeviro sul “Corriere della Sera” firmato nientemeno che da Giovanni Reale; ebbene, ciò è avvenuto per *Filosofia della montagna* di Francesco Tomatis (Tascabili Bompiani, 2005), che insegna Ermeneutica filosofica all'Università di Salerno. La corsa alle librerie degli alpinisti usi a leggere non si è fatta attendere, ed io fra essi, attirato da un sogno: «vuoi vedere che qualcuno si è assunto il compito di far rivivere e di riportare in luce con profondità di pensiero quelle motivazioni indistinte, quei sentimenti gioiosi, quell'attrattiva irresistibile che ci fa amare la montagna senza che ne sappiamo le ragioni, sfondando l'arido muro della commercializzazione, della corsa al successo e della competizione? Insomma, che qualcuno ha scoperto nello spazio metafisico la chiave nascosta dell'eterno quesito *perché andiamo in montagna?*»

Tomatis si è cimentato con questa arditissima sfida, che Armando Torno nella prefazione definisce “iniziativa tale che ci si smarrisce al solo pensiero di intraprenderla” e di questo ardimento gli va dato atto; non per nulla lo stesso Torno riconosce che “per certi aspetti il lavoro è inattuale” nel tempo in cui l'alpinismo “che conta” sembra aver perso di vista le sue radici ideali. L'autore traduce in un linguaggio tutto proprio – e (spero che ne sia consapevole) arduo da condividere – le risonanze interiori che la frequenza della montagna provoca in lui, che è esperto e navigato scalatore come si intuisce per le allusioni a vette o pareti facenti capolino qua e là.

Se si riesce a vincere la iniziale difficoltà opposta dai ripetuti neologismi, dai salti di pensiero, dalla costruzione complessa del fraseggio, l'opera di Tomatis è in grado di restituire efficacemente il mistero della montagna nella sua pienezza, nei suoi riflessi spiritualistici.

Forse occorre leggere Tomatis tramite una lente poetica, come se avesse scritto un  
8 poema in prosa; da questo punto di vista, il libro non avrebbe bisogno dell'erudizione

che lo costella in fatto di cultura buddista, sufista, thaoista, accadica, occitanica e quant'altro. E nemmeno della post-fazione di Reinhold Messner.

**Spazio agli Alpini ... e alla contemplazione.** Tornando al piano storico, è da accogliere con soddisfazione l'idea di Marco Cuaz, docente di Storia all'Università della Valle d'Aosta (cui si devono ampi studi sull'alpinismo di radici cattoliche, con riflesso anche alla stessa realtà storica di Giovane Montagna), che ha pubblicato nel 2005 *Le Alpi* nella serie "Identità italiana" del Mulino. Non si poteva trascurare, per "raccontare in che modo gli italiani sono diventati quelli che sono" (cito dal manifesto della collana, diretta da Ernesto Galli della Loggia) partendo da "ben prima dello Stato unitario", l'apporto dei valori umani, simbolici, culturali e produttivi provenienti dallo spazio alpino. Le Alpi, il cui versante meridionale è tutto italiano ed occupa larga parte del Nord, hanno costituito per secoli il teatro di vicende troppo rilevanti, per non aver inciso profondamente sulla identità delle genti insediate ai loro piedi. Ci sarebbe da riempire una enciclopedia; posto evidentemente dinanzi ad una scelta dettata dallo spazio, Cuaz ha optato per una analisi sintetica che dà vasto spazio a quella che potremmo chiamare "l'epopea nazionale degli Alpini". L'idea è felice, in quanto questo corpo militare (che speriamo conservi le sue gloriose caratteristiche anche con le nuove norme di reclutamento) riassume in sé molti aspetti entrati positivamente nell'immaginario popolare: lo stile di vita delle vallate, con la sua sobria laboriosità, gli ideali di difesa dei valori di patria e famiglia, lo spirito di sacrificio nel volontariato durante le calamità, il senso di appartenenza e del dovere.

Cuaz parla anche delle questioni sociali e politiche che hanno toccato l'ambiente alpinistico prima e dopo le due guerre, dimostrandosi buon conoscitore; se mi è concesso, avrei preferito qualche maggiore attenzione per i dati storici relativi alla regione lombarda e alle Alpi Centrali (qualche esempio: Achille Ratti non poteva essere socio della SEM nel 1924, quando era già Papa da due anni: lo era bensì stato del CAI Milano da monsignore; era opportuno citare l'enorme impatto sociale delle "carovane popolari" in montagna organizzate a Milano da Mario Tedeschi e dal *Corriere della Sera* nel 1911/1913; al parlare delle fortificazioni alpine della Grande Guerra, avrei ricordato per la loro rilevanza la "linea Cadorna" fra Italia e Svizzera voluta per proteggerci da un eventuale invasione nemica del territorio elvetico, e le emblematiche vicende dei forti italiani e austriaci del Tonale).

L'ultimo arrivato sul mio tavolo è un volumetto dalla copertina accattivante – un acquarello che ritrae il Monte Rosa dal Pian di Verra, della pittrice Laura Bruni – intitolato *Per Ayas - guida poetica della valle* (Musumeci editore, 2005) opera di Gianni Gasparini, docente di Sociologia alla Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. In questo delizioso atto di amore di un milanese verso la Val d'Ayas è sedimentata tutta una vita di vagabondaggi dell'autore fino agli angoli più remoti della vallata (egli stesso dichiara di aver percorso, a piedi, con gli sci o con le racchette da neve, centinaia di chilometri in su e in giù); escursioni compiute con l'animo del contemplativo, che sa cogliere di quella meravigliosa terra aostana tutte le sfumature coloristiche, floreali, prospettiche, minerali, umane. Sono oggetto di una prosa, che sconfinava spesso nella poesia, venticinque fra luoghi e stagioni, da Verrès al pian di Verra, alcuni "punti segreti" (l'autore non rivela p.es. dove ha trovato la rarissima *aquilegia alpina*) e "i confini" cioè i colli. Il libro chiude con dodici vere e proprie poesie, tratte da precedenti pubblicazioni o inedite. Un libro che esercita un fascino particolare, sicuramente in netta controtendenza rispetto alle innumerevoli pubblicazioni fotografiche sulla montagna che hanno rovesciato il rapporto testo/illustrazioni; ora lo straripare delle (stupende) foto fa troppo spesso agio sul (povero) contenuto letterario. Gasparini non parla all'occhio, parla al cuore dell'appassionato di montagna.

Sei libri di montagna in tre anni, sei autori, sei professori, sei diversi approcci; non c'è che da rallegrarsi, se l'università si occupa del nostro grandioso e fragile mondo alpino. C'è tanto da studiare e da fare ancora, per capirlo e proteggerlo!